

## Sir 27,4–28,26: il rischio della parola. Parte II: Sir 27,30–28,26

### Introduzione

Con questo studio continuiamo l'analisi della sezione Sir 27,4–28,26. Dopo aver analizzato, in un articolo precedente,<sup>1</sup> le prime due serie di riflessioni del Siracide, cioè Sir 27,4-15 e 27,16-29, procediamo adesso con l'analisi delle due sezioni seguenti, cioè Sir 27,30–28,12 e 28,13-26.

Come nei nostri studi precedenti,<sup>2</sup> la numerazione dei capitoli segue l'ebraico e quella dei versetti il testo greco con addizioni.

In conclusione, proporrò una visione d'insieme dell'orientamento di questi due capitoli dell'insegnamento del Siracide.

### Sir 27,30–28,12: Né rancore né collera

Questa pericope è legata con l'unità precedente (27,16-29) tramite la parola-gancio ἐκδίκησις (27,28b) // ὁ ἐκδικῶν... ἐκδίκησιν (28,1a).

Non ci sono indizi letterari di inclusione; tuttavia l'articolazione interna della pericope evidenzia tre unità, caratterizzate sia letterariamente che tematicamente:<sup>3</sup>

Sir 27,30–28,5:	Evitare il rancore, ma perdonare
Sir 28,6s:	Ricordarsi della fine e dei comandamenti
Sir 28,8-12:	Evitare ira e rissa

<sup>1</sup> M. GILBERT – S. BUSSINO – R. DE ZAN – M. PRIOTTO, «Sir 27,4–28,26: Il rischio della parola. Parte I: Sir 27,4-29», *RivB* 71(2023), 409-431.

<sup>2</sup> S. BUSSINO – R. DE ZAN – M. GILBERT – M. PRIOTTO, «Sir 18,15–19,17: preghiera, passioni e parola», *RivB* 63(2015), 117 nota 1.

<sup>3</sup> Secondo H.-W. JÜNGLING, «Der Nächste als der Andere und der Gleich», in M. DELGADO – H. WANDENFELS (edd.), *Evangelium und Kultur. Begegnungen und Brüche. Festschrift für Michael Sievernich SJ*, Kohlhammer, Stuttgart 2010, 237-255, Sir 27,30–28,7 costituisce un'unità articolata in due parti (27,30–28,2 e 28,3-7), distinta dalla seguente unità di Sir 28,8-12, nonostante l'affinità di vocabolario: ὀργή (27,30; 28,3; 28,10), ἀμαρτία (28,1.2.4.5; 28,8), ἀνήρ ἀμαρτωλός (27,30; 28,9).

Il passaggio alla pericope seguente (28,13-26) è segnato tematicamente da ἐκ τοῦ στόματός σου (28,12c) a ψίθυρον καὶ δίγλωσσον (28,13a).

LE TRE UNITÀ: SIR 27,30–28,5; 28,6s; 28,8–12

*Sir 27,30–28,5: Evitare il rancore ma perdonare*

- 27,30 μῆνις καὶ ὀργή καὶ ταῦτά ἐστιν βδελύγματα,  
καὶ ἀνὴρ ἀμαρτωλὸς ἐγκρατὴς ἔσται αὐτῶν.<sup>4</sup>
- 28,1 ὁ ἐκδικῶν παρὰ κυρίου εὐρήσει ἐκδίκησιν,  
καὶ τὰς ἀμαρτίας αὐτοῦ διατηρῶν διατηρήσει.<sup>5</sup>
- 2 ἄφες ἀδίκημα τῷ πλησίον σου,  
καὶ τότε δεηθέντος σου αἱ ἀμαρτίαι σου λυθήσονται.
- 3 ἄνθρωπος ἀνθρώπῳ συντηρεῖ ὀργήν  
καὶ παρὰ κυρίου ζητεῖ ἴασιν;
- 4 ἐπ' ἄνθρωπον ὅμοιον αὐτῷ οὐκ ἔχει ἔλεος  
καὶ περὶ τῶν ἀμαρτιῶν αὐτοῦ δεῖται;
- 5 αὐτὸς σὰρξ ὧν διατηρεῖ μῆνιν  
τίς ἐξιλάσεται τὰς ἀμαρτίας αὐτοῦ;

- 27,30 **Rancore e collera**, anche questi sono un abominio  
e l'uomo peccatore ne sarà in possesso.
- 28,1 Il vendicativo troverà la vendetta *da parte del Signore*,  
e [Egli] conserverà accuratamente i suoi peccati.
- 2 Perdonare l'ingiustizia al tuo prossimo,  
e quando preghi saranno rimessi i tuoi peccati.
- 3 Un uomo che serba la **collera** verso un altro uomo,  
come può chiedere la guarigione *al Signore*?
- 4 Non ha misericordia verso l'uomo suo simile,  
come può supplicare per i propri peccati?

<sup>4</sup> Secondo alcuni autori, come per esempio A. EDERSHEIM, «Ecclesiasticus», in H. WACE (ed.), *The Holy Bible. Apocrypha*, vol. 2, John Murray, London 1888, 143 e N. PETERS, *Das Buch Jesus Sirach oder Ecclesiasticus* (EHAT 25), Aschendorff, Münster 1913, 228, il testo siriano del v. 27,30b (Sir<sup>Pesh</sup> 28,1a:  $\text{מַשִּׁיבִּים מַשִּׁבִּים מַשִּׁבִּים מַשִּׁבִּים}$ , «e l'uomo fraudolento smarrisce il suo cammino») corrisponderebbe all'originale ebraico. Come apparirà dal commento, in realtà il testo greco interpreta teologicamente l'emistichio precedente e dunque il testo è voluto.

<sup>5</sup> Nonostante il fatto che la maggioranza dei codici greci legga διαστηριῶν διαστηρίσει, con ZIEGLER preferiamo leggere διατηρῶν διατηρήσει in accordo con la versione latina (*servans servabit*) e siriana ( $\text{ܩܘܠܘܡܢܐ ܩܘܠܘܡܢܐ}$ , «sono ben conservati»).

5                    Se lui che è solo carne serba **rancore**,  
                           chi cancellerà i suoi peccati?

### Divergenze sul senso del verbo ἐξιλάσεται in Sir 28,5b

Si offrono principalmente tre traduzioni di questo verbo greco. La più comune è: «chi *perdonerà* i suoi peccati?».<sup>6</sup> Un'altra traduzione è vicina alla prima: «chi gli *otterrà il perdono* dei suoi peccati?».<sup>7</sup> Una terza proposta traduce invece: «chi *espierà* per i suoi peccati?».<sup>8</sup> Ci sono ancora altre traduzioni, come quelle della NEB nel 1970 o della NRSV nel 1989.

In Sir 28,5b, il verbo ἐξιλάσκομαι è usato con l'accusativo. Invece nel Levitico della LXX è usato con preposizioni, spesso per il rito d'espiazione (in ebraico כפר, piel), come in Lv 4,26; 5,10; 16,24.34,<sup>9</sup> dove si intende *placare* l'ira divina *a favore di* qualcuno (περί = ל) o l'ira divina causata *dalla* colpa di un israelita (ἀπό = מן) o in generale l'ira divina provocata dai peccati degli israeliti. Rientrano tra questi casi i passi di Sir 45,16d.23f concernenti Aronne.<sup>10</sup>

In Sir 3,30b, ἐξιλάσκομαι con accusativo traduce לחס piel con l'accusativo, ma in Sir 5,6b traduce לחס con ל e significa «perdonare qualcosa». In altri casi dove manca l'ebraico, come in Sir 20,28b e 31<sup>Gr</sup>(34<sup>Hb</sup>),23b, Segal e Hartom rendono il greco con l'ebraico כפר piel e l'accusativo «l'ingiustizia o i peccati». Quanto a Sir 28,5b, i medesimi commentatori mettono לחס con l'accusativo.<sup>11</sup>

<sup>6</sup> Così in italiano, la Bibbia della CEI nel 1971, P.M. FRAGNELLI nella Bibbia Piemme nel 1995 e M.C. PALMISANO nel 2016; in francese, C. SPICQ nel 1941, la Bibbia del card. LIÉNART nel 1951, di É. OSTY nel 1973, di A. CHOURAQUI nel 1985, la BJ e la Bible Trad. Liturg. nel 2013; in spagnolo, N. CALDUCH-BENAGES nel 2000; in tedesco, R. SMEND nel 1906, F. REITERER (BZAW 321, 174) nel 2002, JÜNGLING nel 2010; in inglese, la NAB nel 1979 e P.W. SKEHAN – A.A. DI LELLA (AncB 39) nel 1987; in ebraico, M. SEGAL nel 1958 e E.Sh. HARTOM nel 1965.

<sup>7</sup> Così A. CRAMPON nel 1905, A. GUILLAUMONT (Pléiade) nel 1959, F. NARDONI nel 1960, H. DUESBERG – I. FRANSEN nel 1966, Bible de Maredsous nel 1970 e la TOB nel 1975.

<sup>8</sup> Così J. BONSRIVEN nella Bible Crampon nel 1960 («qui fera l'expiation pour ses péchés?»), la RSV, L. ALONSO SCHÖKEL nel 1968 e la NBE nel 1975, A. MINISSALE nella NVB del 1980 e 1983 e la Bibbia della CEI nel 2008.

<sup>9</sup> P. HARLÉ – D. PRALON, *Le Lévitique* (La Bible d'Alexandrie 3), Cerf, Paris 1988, 32s.

<sup>10</sup> Sir 16,7a è un po' diverso.

<sup>11</sup> R. DE ZAN, *Il culto che Dio gradisce. Studio del "Trattato sulle offerte" di Sir<sup>Gr</sup> 34,21–35,20* (AnBib 190), G&B Press, Roma 2011, 222s. Si veda anche Dan<sup>Th</sup> 9,24b, τοῦ ἐξιλάσασθαι ἀδικίας, traduzione di מְכַפֵּר עוֹן, capito da J.A. MONTGOMERY, *The Book of*

Alla luce di questa analisi, si propone di tradurre Sir 28,5b: «Chi cancellerà i suoi peccati?».

### Commento dell'unità

Nella prima strofa i primi due distici (vv. 27,30 e 28,1) sottolineano il possesso del rancore e della collera come causa della vendetta da parte del Signore; mentre il terzo dittico (28,2) evidenzia il perdono al prossimo come causa di una preghiera che rimette i peccati. Nei primi due distici della strofa successiva (vv. 3.4) si sottolinea la sterilità di una preghiera in concomitanza di un atteggiamento che conserva la collera o che rifiuta la misericordia; per cui, chi cancellerà i suoi peccati?

Due termini includono l'unità: μῆνις (27,30a) // μῆνιν (28,5a); ἀνήρ ἁμαρτωλός (27,30b) // τὰς ἁμαρτίας (28,5b).

Un termine preponderante attraversa l'unità: ἀνὴρ ἁμαρτωλός (27,30b); τὰς ἁμαρτίας αὐτοῦ (28,1b); αἱ ἁμαρτίαι σου (28,2b); περὶ τῶν ἁμαρτιῶν αὐτοῦ (28,4b); τὰς ἁμαρτίας αὐτοῦ (28,5b). Non si parla di peccato in astratto, ma di peccati personali; infatti, se in apertura il termine è accompagnato da ἀνήρ, nelle altre occorrenze è sempre accompagnato dal pronome personale (di terza persona [αὐτοῦ] o di seconda [σου]); al centro il Siracide interpella direttamente il discepolo (v. 2).

I tempi verbali sono così articolati: nei due versetti iniziali compare l'indicativo: ἔστιν, ἔσται (27,30a.b) e εὐρήσει, διατηρήσει (28,1a.b); al centro spicca l'imperativo iniziale ἄφες (28,2a), seguito da un indicativo futuro (λυθήσονται, 28,2b); gli ultimi tre versetti sono caratterizzati nel secondo stico da tre proposizioni interrogative (28,3b.4b.5b).

Il tema è dato dalla denuncia del falso rapporto col prossimo, rappresentato dai termini: πλησίον (prossimo: v. 2a), ἄνθρωπος (un altro uomo: v. 3a), ἄνθρωπον ὅμοιος (un uomo simile: v. 4a). Questo rapporto negativo col prossimo è caratterizzato da: rancore e collera (27,30), vendetta (doppia radice del verbo e del sostantivo, 28,1), offesa (28,2), collera (28,3), privo di misericordia (28,4), rancore (28,5). Il rapporto è interpersonale, con una persona singola; la serie è incorniciata dal termine «rancore» (27,30; 28,5).

Questo rapporto col prossimo è caratterizzato in termini teologici come peccato, termine ripetutamente citato. Dunque, è col Signore che avviene la frattura. Il Signore è sempre sullo sfondo con due citazioni

---

*Daniel* (ICC), T&T Clark, Edinburgh 1964, 373s, nel senso di *to absolve, to pardon* o *to cancel iniquity* e dalla TOB, *pour absoudre la faute*.

esplicite (παρὰ κυρίου, 28,1a.3b) e con allusioni indirette: αἱ ἀμαρτίαι σου λυθήσονται (passivo teologico: 28,2b); περὶ τῶν ἀμαρτιῶν αὐτοῦ δεῖται (28,4b); ἐξιλάσεται τὰς ἀμαρτίας αὐτοῦ (28,5b). In ogni versetto viene menzionato il Signore direttamente o indirettamente.

*Sir 28,6s: Ricordati della fine e dei comandamenti*

- 6 μνήσθητι τὰ ἔσχατα καὶ παῦσαι ἐχθραίνων,  
καταφθορὰν καὶ θάνατον καὶ ἔμμενε ἐντολαῖς.<sup>12</sup>
- 7 μνήσθητι ἐντολῶν καὶ μὴ **μηνίσης** τῷ πλησίον  
καὶ διαθήκην ὑψίστου καὶ ἀρίδιε ἄγνοιαν.
- 6 Ricordati della fine e desisti dall'inimicizia,  
della dissoluzione e della morte e persevera nei comandamenti.
- 7 Ricordati dei comandamenti e non **serbare rancore** al prossimo,  
del precetto dell'Altissimo e non tener conto degli errori altrui.

Se la prima parte ha al centro l'imperativo ἄφες (v. 2a), questa seconda breve unità è dominata da ben sei imperativi, due all'inizio e alla fine dei rispettivi primi emistichi (μνήσθητι – παῦσαι: v. 6a; μνήσθητι – μὴ μηνίσης: 7a) e uno a conclusione dei rispettivi versetti (ἔμμενε – ἀρίδιε: vv. 6b.7b). I due versetti sono costruiti parallelamente:

- imperativo – compl. ogg. – καὶ – imperativo (v. 6a)  
doppio compl. ogg. – καὶ – imperativo (v. 6b)  
imperativo – compl. ogg. – καὶ – imperativo (v. 7a)  
compl. ogg. – καὶ – imperativo (v. 7b).

Una parola-gancio (ἐντολαῖς – ἐντολῶν) unisce i due vv. 6b.7a, che sottolineano al centro dell'unità l'invito alla fedeltà e alla memoria dei comandamenti. Al doppio complemento oggetto negativo del v. 6b (καταφθορὰν καὶ θάνατον) corrisponde il complemento oggetto positivo del v. 7b (διαθήκην ὑψίστου). L'imperativo oggetto di questi com-

<sup>12</sup> SMEND, SEGAL, SKEHAN – DI LELLA e N. CALDUCH-BENAGES, «Es mejor perdonar que guardar rencor: estudio de Sir 27,30–28,7», *Greg* 81(2000), 419-439 (= EAD., *Pan de sensatez y agua de sabiduría. Estudios sobre el libro de Ben Sira* [Artículos selectos 01], Verbo Divino, Estella [Navarra] 2019, 213-233), seguono il siriano che al posto di ἔμμενε ἐντολαῖς («persevera nei comandamenti») legge *ܐܘܨܪܐ ܕܥܘܠܡܐ* («e cessa di peccare»), conservando così il parallelismo con l'emistichio precedente. Tuttavia, seguiamo la lezione greca, che infatti, come apparirà dall'analisi letteraria e dal successivo commento, ha una buona ragione per essere preferita.

plementi è sottinteso (μνήσθητι), evidenziandoli così con forza: da un lato la dissoluzione e la morte, dall'altro il precetto dell'Altissimo.

*Sir 28,8-12: Evitare ira e rissa*

- 8 ἀπόσχου ἀπὸ μάχης, καὶ ἐλαττώσεις ἀμαρτίας,  
 ἄνθρωπος γὰρ θυμώδης ἐκκαύσει μάχην,  
 9 καὶ ἀνὴρ ἀμαρτωλὸς ταράζει φίλους  
 καὶ ἀνὰ μέσον εἰρηνευόντων ἐμβαλεῖ διαβολήν.  
 10 κατὰ τὴν ὕλην τοῦ πυρὸς οὕτως ἐκκαυθήσεται,  
 καὶ κατὰ τὴν στερέωσιν τῆς μάχης ἐκκαυθήσεται  
 κατὰ τὴν ἰσχὺν τοῦ ἀνθρώπου ὁ θυμὸς αὐτοῦ ἔσται,  
 καὶ κατὰ τὸν πλοῦτον ἀνυψώσει ὀργὴν αὐτοῦ.  
 11 ἔρις κατασπευδομένη ἐκκαίει πῦρ,  
 καὶ μάχη κατασπεύδουσα ἐκχέει αἶμα.  
 12 ἔὰν φουσίσης εἰς σπινθῆρα ἐκκαθήσεται,  
 καὶ ἔὰν πτύσης ἐπ' αὐτόν σβεσθήσεται,  
 καὶ ἀμφοτέρα ἐκ τοῦ στόματός σου ἐκπορεύεται.

- 8 Stai lontano dalla rissa e diminuirai i peccati,  
 perché l'uomo iracondo *attizza* la rissa.  
 9 e un uomo peccatore semina discordia tra gli amici  
 e tra persone pacifiche diffonde la calunnia.  
 10 Secondo la legna *divampa* il fuoco  
 e secondo l'ostinazione *divampa* la rissa;  
 secondo la forza dell'uomo è la sua **ira**  
 e secondo la ricchezza cresce la sua **collera**.  
 11 Una lite pressante *attizza* il fuoco  
 e una rissa violenta sparge sangue.  
 12 Se soffi su una scintilla, *divampa*  
 e se sputi su di essa, si spegne;  
 eppure entrambe le cose escono dalla tua bocca.

Il problema dei tre stichi in Sir 28,12

Si sa da tempo che la presenza di tre stichi in un versetto di Ben Sira o del Siracide è rara e che, dietro, c'è sempre un problema testuale.<sup>13</sup> Ora, per questo versetto greco c'è la testimonianza rabbinica<sup>14</sup> di

<sup>13</sup> R. SMEND, *Die Weisheit des Jesus Sirach erklärt*, Reimer, Berlin 1906, 252, e soprattutto O. RICKENBACHER, *Weisheitsperikopen bei Ben Sira* (OBO 1), Universitäts-Verlag Vandenhoeck & Ruprecht, Freiburg-Göttingen 1973, 130s.

<sup>14</sup> *Rabbah, Leviticus*, fol. 153.

un testo attribuito a Ben Sira (בר סירא אמר).<sup>15</sup> La citazione in ebraico recita:

היתה לפניך<sup>16</sup> גחלת  
נפח בה ויבערה  
רקק בה וכבתה

C'è davanti a te una scintilla:  
soffia su di essa e divampa,  
sputa su di essa e si spegne.

Sono tre stichi: il primo ha tre accenti, mentre il secondo e il terzo ne hanno solo due. Nella versione greca, il primo stico ebraico è stato inserito abbreviato nel secondo e si aggiunge uno stico finale, il quale sarebbe in ebraico: יוצאים (Hartom) / יצאו (Segal) ושניהם: «e ambedue da te escono / uscendo», cioè tre accenti.

La formula «ambedue» è frequente nel testo di Ben Sira / Siracide alla fine di un distico (BS 10,7b = Sir<sup>Gr</sup> 10,7b; Sir 18,17b; 20,25b; 22,5b).

Sembra dunque che nell'originale ebraico di Ben Sira ci siano stati in 28,12 quattro stichi, il primo e l'ultimo con tre accenti e i due centrali con due accenti. Inoltre, la continuità tra il secondo stico ebraico e il terzo, cioè la relazione testuale tra un distico e il seguente, non deve stupire: si legge lo stesso in Sir<sup>Hb</sup> 41,1bc.2bc (ambedue le volte לאיש seguito da איש).

## Commento della sezione

Questa terza unità è delimitata da due inclusioni: ἐκκαύσει / ἐκκαθήσεται (vv. 8b.12a); μάχη (vv. 8.11). Il verbo ἐκκαίω percorre tutto il testo conferendogli una profonda unità: ἐκκαύσει (v. 8), ἐκκαυθήσεται (vv. 10a.b con Rahlfs), ἐκκαίει (v. 11a), ἐκκαθήσεται (v. 12a).

Un'inclusione tematica caratterizza quest'ultima unità; infatti, se le liti, discordie e calunnie sono frutto dell'uso negativo della lingua (vv. 8s), significa che esse nascono «dalle cose che escono dalla bocca» (v. 12c).

<sup>15</sup> A.E. COWLEY – A. NEUBAUER (edd.), *The Original Hebrew of Portion of Ecclesiasticus (XXXIX. 15 to XLIX. 11) Together with Early Version and an English Translation, Followed by The Quotations from Ben Sira in Rabbinical Literature*, Clarendon Press, Oxford 1897, XXIVs.

<sup>16</sup> Testo rabbinico: לפניך, corretto da SMEND, *Die Weisheit*, 252.

I versetti sono appaiati in tre brevi sotto-unità di quattro emistichi l'una, a eccezione dell'ultima che consta di cinque emistichi. La particella *καί* lega il v. 9 al v. 8, riprendendo il precedente *ἀμαρτίας* con *ἀμαρτωλός* e illustrando così la sentenza del v. 8a. Il v. 10 è costituito parimenti da quattro emistichi tutti introdotti dalla medesima espressione: *κατὰ τὴν ὕλην / καὶ κατὰ τὴν στερέωσιν / κατὰ τὴν ἰσχύν / καὶ κατὰ τὸν πλοῦτον*. Il *καί* lega tematicamente le due coppie degli emistichi 10ab e 10cd. L'unione del v. 11 col v. 12 è assicurata dalla sequenza: *ἐὰν... καὶ ἐὰν... καί...*, che funge da conclusione.

Mentre l'ambito sociologico della prima parte era costituito dalla singola persona, qui l'orizzonte è comunitario, come testimoniano i termini *φίλους* (v. 9a), *εἰρηνευόντων* (v. 9b) e indirettamente i termini *μάχη* (vv. 8.11) ed *ἔρις* (v. 11a).

## SINTESI

Considerando l'insieme delle tre unità, si nota la collocazione dominante dell'imperativo: *ἄφες* è al centro della prima unità (v. 2); la seconda unità è caratterizzata da ben sei imperativi disposti parallelamente nei due versetti (vv. 6s); infine l'ultima unità è introdotta ancora da un imperativo: *ἀπόσχου* (v. 8a). Ne risulta un percorso lineare:

- denuncia del peccato interiore (rancore, ira e vendetta): 27,30–28,1;
- imperativo morale del perdono: 28,2;
- motivazione tramite una triplice interpellazione: 28,3-5;
- una catena di sei imperativi invitano pressantemente il giovane al perdono alla luce della morte e del precetto: 28,6s;
- un forte invito finale ad abbandonare le risse e le liti causate dalla lingua (28,8s), in quanto diffusori incontrollati di discordia (28,10s);
- conclude l'intera ammonizione la denuncia della lingua come fonte del male (28,12).

Come osservato sopra, il passaggio alla pericope seguente (28,13-26) è segnato tematicamente da *καὶ ἀμφοτέρα ἐκ τοῦ στόματός σου ἐκπορεύεται* (28,12c) a *ψίθυρον καὶ δίγλωσσον* (28,13a).



NOTE ESEGETICHE<sup>17</sup>

**27,30** L'affermazione del v. 30a non è soltanto antropologica, ma teologica, come testimonia la successiva espressione ἀνήρ ἁμαρτωλός;<sup>18</sup> questi entra in possesso (ἐγκρατής) dell'abominio costituito dal rancore e dall'ira, a differenza del discepolo che invece entra in possesso (ἐγκρατής γενόμενος) della sapienza (6,27) e della legge (ἐγκρατής τοῦ νόμου: 15,1); infatti il Signore detesta ogni abominio (πᾶν βδέλυγμα: 15,13). I due sentimenti del rancore e dell'ira, pur distinti, sono interdipendenti, nel senso che il rancore fomenta e prolunga la collera.<sup>19</sup>

**28,1** La costruzione letteraria del versetto è caratterizzata da due coppie che evidenziano la medesima radice: ὁ ἐκδικῶν / ἐκδίκησιν e διατηρῶν διατηρήσει. La prima coppia sottolinea così la legge del contrappasso: chi si vendica subirà egli stesso la vendetta da parte del Signore. Però non si tratta solo della legge del contrappasso, ma di un'affermazione teologica, per cui è il Signore stesso l'agente che sancisce il fallimento del progetto umano. La collocazione dei due complementi oggetto ἐκδίκησιν / τὰς ἁμαρτίας evidenzia grazie alla loro centralità non solo la comunanza del castigo, ma anche la qualificazione della vendetta divina: non si tratta semplicemente di una rivincita, bensì del giudizio divino sul peccato. Se prima l'espressione παρὰ κυρίου testimoniava la corrispondente azione del Signore, la nuova espressione διατηρῶν διατηρήσει definisce un'attitudine globale: egli è colui che custodisce accuratamente i peccati.

**28,2** La posizione centrale dell'imperativo, unico in questa prima unità, ne sottolinea l'importanza. Oggetto del perdono è l'ingiustizia subita e il destinatario è il prossimo che ha provocato questa ingiustizia.<sup>20</sup> La collocazione del complemento oggetto, ἀδίκημα, subito dopo il verbo dice la sua priorità; in effetti il termine si ricollega a ἐκδίκησιν, condividendo la stessa radice. Se il soggetto del v. 1 è generico, qui si tratta del «tuo prossimo»; il Siracide si rivolge direttamente al discepolo invitandolo a un atteggiamento opposto, quello del perdono.

<sup>17</sup> Cf. in particolare JÜNGLING, «Der Nächste als der Andere», 241-250; CALDUCH-BENAGES, «Es mejor perdonar que guardar rencor», 432s (= EAD., *Pan de sensatez*, 226s).

<sup>18</sup> Se il Siracide abbia voluto porre all'inizio della pericope il termine μῆνις sulla scia del celebre prologo dell'*Iliade*, non è dato di sapere; certamente il tenore teologico del nostro passo è radicalmente diverso da quello omerico; cf. JÜNGLING, «Der Nächste als der Andere», 241s.

<sup>19</sup> Circa il significato della collera umana nel Siracide cf. CALDUCH-BENAGES, «Es mejor perdonar que guardar rencor», 426-428 (= EAD., *Pan de sensatez*, 221-223).

<sup>20</sup> La versione latina è molto incisiva: *relinque proximo tuo nocenti te*.

Tutti e tre i codici legislativi del Pentateuco condannano la vendetta e invitano a perdonare le offese ricevute: Es 23,4s; Lv 19,17s; Dt 22,1-4. Qui il Siracide non soltanto riprende l'insegnamento di questi testi, ma aggiunge un'annotazione importante sulla preghiera; questa, certo, procura il perdono dei peccati,<sup>21</sup> ma offre anche la via sicura per il perdono del prossimo, cosa ardua e difficile. Traspare qui la spiritualità del Siracide, la cui sapienza diventa orazione a Dio (Sir 15,1-10; 39,5; 51,13-17.18-22).

**28,3-5** Questi versetti formano una sub-unità all'interno di questa prima unità della pericope, che infatti risulta così articolata: in 27,30-28,1 c'è un'enunciazione circa il rapporto con Dio dell'uomo che coltiva il rancore, la collera e la vendetta: egli entra nel peccato e, di conseguenza, nel castigo di Dio; al centro (v. 2) l'imperativo esorta fortemente al perdono, grazie al quale l'uomo sopra descritto sarà perdonato dai suoi peccati; i vv. 3-5 sottolineano l'irrazionalità del comportamento denunciato in apertura.

La sub-unità è finemente costruita. Essa è delimitata dall'inclusione συντηρεῖ ὀργήν – διατηρεῖ μῆνιν; questi termini riprendono, ma in ordine chiastico, i due termini iniziali di 27,30.<sup>22</sup> La struttura è caratterizzata dalla triplice domanda retorica dei secondi emistichi (vv. 3b.4b.5b), domanda che interpella l'uomo peccatore descritto nei rispettivi primi emistichi (vv. 3a.4a.5a).

Quest'uomo è raffigurato da tre categorie antropologiche disposte in ordine progressivo: è anzitutto un semplice uomo (ἄνθρωπος), poi è un uomo simile agli altri (ἄνθρωπον ὅμοιον αὐτῷ), infine è soltanto carne (σάρξ). Quest'uomo così descritto viene definito nel suo comportamento morale, anche qui con una progressione: è l'uomo che serba la collera (συντηρεῖ ὀργήν), che non ha misericordia (οὐκ ἔχει ἔλεος), che conserva rancore (διατηρεῖ μῆνιν). Questo comportamento suscita l'ironia del Siracide che con sottile provocazione risponde tramite una triplice domanda retorica, nella quale emerge non soltanto l'assurdità del comportamento di quest'uomo, ma anche una critica puntuale a una religione sganciata completamente dalla dimensione orizzontale del rapporto col prossimo. Non si tratta soltanto di una riflessione teorica del saggio di Gerusalemme – in tal caso avrebbe scritto: «nel ca-

<sup>21</sup> Il verbo λυθήσονται è un passivo teologico, che descrive l'azione di Dio. I due verbi ἄφεξ e λυθήσονται sono posti all'inizio e alla fine del versetto e dicono il risultato dell'esortazione: il perdono al prossimo conduce alla remissione dei propri peccati.

<sup>22</sup> JÜNGLING, «Der Nächste als der Andere», 247.

so che uno facesse così e così... allora...» –, ma molto verosimilmente della critica a una pratica religiosa presente.

Quest'uomo è uno che chiede la guarigione (ἴασιν),<sup>23</sup> fatto legittimo da parte del credente, ma incompatibile con il suo atteggiamento di perenne ira verso il fratello (v. 3); è uno che supplica per il perdono dei propri peccati, ma non ha misericordia per il proprio confratello uomo (v. 4); è uno che conserva il rancore verso il proprio fratello, per cui come potrà veder cancellati (ἐξιλάσκεσθαι) i propri peccati?

Sotto l'apparenza di semplici domande retoriche il Siracide fa una radicale critica a una religione dimentica del prossimo e unidirezionale verso Dio. Se è vero che Dio concede la guarigione (ἴασιν) a chi lo teme e lo ama (31[34],20), gli dona la sua misericordia (ἔλεος; 2,7.9.18; 16,11.13; ecc.) e perdona i suoi peccati (ἐξιλάσεται, ἐξιλασμός; 5,6; 18,11s), ciò avviene solo se il credente testimonia lo stesso atteggiamento nei confronti del suo prossimo.<sup>24</sup> Dunque, si tratta per il vero credente di assumere verso il prossimo lo stesso atteggiamento di Dio. Il Siracide fonda così l'imperativo al perdono del prossimo con la conseguente remissione dei peccati (v. 2) sullo stesso agire di Dio, che non conserva l'ira, ha misericordia e perdona il peccato dell'uomo. Si veda, in seguito, anche Sap 12,19-22.

**28,6s** Come s'è visto sopra, i due versetti sono costruiti in modo parallelo, evidenziando però anche un progresso nel secondo. Nel v. 6 tre complementi oggetto sottolineano l'importanza dell'imperativo iniziale (μνήσθητι): τὰ ἔσχατα, καταφθοράν, θάνατον. Il primo è staccato dagli ultimi due, che sono posti all'inizio dell'emistichio seguente quasi come un richiamo e una conferma del primo. I tre termini evidenziano fortemente l'esigenza di ricordare in tutte le scelte l'orizzonte mortale dell'uomo, il cui destino terreno è infatti la morte, citata espressamente come la causa della dissoluzione. Fin qui quella del Siracide parrebbe semplicemente una constatazione filosofica. Sono invece le espressioni finali dei due emistichi che allargano la riflessione all'orizzonte morale: il desistere da ogni sentimento di odio (παῦσαι ἐχθραίνων) e la perseveranza nei comandamenti (ἔμμενε ἐντολαῖς).

<sup>23</sup> Il termine ἴασιν nel Siracide concerne non soltanto l'ambito della salute (1,18; 38,2.14) o quello agricolo (43,22), ma anche la guarigione dalla superbia (3,28) e dalla trasgressione della Legge (21,3) e, nel nostro caso, la guarigione dalla collera (28,3).

<sup>24</sup> CALDUCH-BENAGES, «Es mejor perdonar que guardar rencor», 432s (= EAD., *Pan de sensatez*, 226s).

È su questo piano morale che si colloca decisamente il versetto seguente (v. 7), riallacciandosi subito al tema dei comandamenti come evidenza la parola-gancio ἐντολαῖς // ἐντολῶν (vv. 6b.7a). La struttura dei due versetti è fortemente parallela, ma non ripetitiva, perché permette al Siracide di approfondire nel v. 7 quanto scritto nel v. 6. Infatti il ricordo della fine (μνήσθητι τὰ ἔσχατα) diventa il ricordo dei comandamenti (μνήσθητι ἐντολῶν) e l'invito a desistere dall'inimicizia (παῦσαι ἐχθραίνων) diventa il comando a non serbare rancore al prossimo (μὴ μηνίσης τῷ πλησίον); il ricordo della dissoluzione e della morte (καταφθορὰν καὶ θάνατον) diventa positivamente il ricordo del precetto dell'Altissimo (διαθήκην ὑψίστου) e il perseverare nei comandamenti (ἔμμενε ἐντολαῖς) diventa il non tener conto degli errori<sup>25</sup> altrui (πάριδε ἄγνοιαν).

Dal confronto tra i due versetti emergono così due linee significative, riguardanti l'azione e l'oggetto:

παῦσαι ἐχθραίνων – ἔμμενε ἐντολαῖς – μὴ μηνίσης τῷ πλησίον – πάριδε ἄγνοιαν  
τὰ ἔσχατα – καταφθορὰν καὶ θάνατον – ἐντολῶν – διαθήκην ὑψίστου

Il tema della prima linea è il rapporto col prossimo. Siracide invita il discepolo anzitutto a desistere dall'inimicizia (παῦσαι ἐχθραίνων), dove il participio presente sottolinea un sentimento incarnato nella persona: cessa di essere uno che coltiva l'inimicizia. Con la seconda espressione invita positivamente il discepolo a rimanere nei comandamenti (ἔμμενε ἐντολαῖς), dove il verbo sottolinea un *Sitz im Leben*, cioè una forma di vita strutturata dai comandamenti; quello dei comandamenti è un tema chiave del libro, unitamente alla sapienza e al timor di Dio (19,20).<sup>26</sup> Il successivo comando a non serbare rancore verso il prossimo (μὴ μηνίσης τῷ πλησίον) precisa quale comandamento sia più importante nei confronti del prossimo, il non rancore appunto verso di lui. L'ultimo imperativo precisa ulteriormente quale atteggiamento si debba avere verso il prossimo: il non tener con-

<sup>25</sup> Il termine compare solo più una volta in Sir 23,3, in parallelo con «peccati»; si tratta anche qui di errori morali, cioè di peccati.

<sup>26</sup> Cf. CALDUCH-BENAGES, «Es mejor perdonar que guardar rencor», 434 (= EAD., *Pan de sensatez*, 229); M. GILBERT, «The Explicit Precepts Referred to by Ben Sirā», in B. GESCHE – C. LUSTIG – G. RABO (edd.), *Theology and Anthropology in the Book of Sirach* (Septuagint and Cognate Studies, 73), SBL Press, Atlanta (GA) 2019, 119-135, spec. 125s, ma rimandando a Lv 19,18.

to delle sue inavvertenze (ἄγνοιαν); un atteggiamento molto delicato e attento.

Il percorso di questi quattro imperativi, tutti collocati al termine dei quattro emistichi, appare significativo: si passa da un sentimento negativo e generale, l'inimicizia, a una scelta esistenziale dei comandamenti e alla fedeltà ad essi; viene poi indicato il comandamento più importante, che tocca direttamente la persona, cioè il non serbare rancore al prossimo;<sup>27</sup> per giungere infine a un precetto quasi di sapore evangelico, cioè il non tenere conto di ciò che può succedere a tutti: le inavvertenze non volute espressamente.<sup>28</sup>

Per quanto attiene alla seconda linea, va detto che i complementi oggetto dell'imperativo μνήσθητι sopra indicati rivelano una significativa progressione perché passano dall'ambito escatologico dell'essere umano (τὰ ἔσχατα, καταφθορὰν καὶ θάνατον) ai precetti della Legge (ἐντολῶν), al decreto dell'Altissimo (διαθήκην ὑψίστου); con ciò il Siracide fonda l'atteggiamento positivo verso il prossimo non soltanto sulla finitezza della creatura umana, ma soprattutto sui comandamenti divini. Il riferimento ai comandamenti, parola-gancio tra i due versetti (ἐντολαῖς / ἐντολῶν), colloca il perdono al prossimo sul solido fondamento della rivelazione divina. Infatti, la parola greca διαθήκη copre in Sir due parole ebraiche: קִּי, precetto, decisione (14,12c.17b; 16,22b; 42,2a; 47,11c) o anche impegno (11,20a); בְּרִית, alleanza nel senso di promessa unilaterale del Signore a favore

<sup>27</sup> Molti autori, in particolare CALDUCH-BENAGES, «Es mejor perdonar que guardar rencor», 435-437 (= EAD., *Pan de sensatez*, 229-232), osservano che l'espressione μὴ μνήσῃς τῷ πλησίον richiama Lv 19,18<sup>LXX</sup>, dove compaiono appunto i due termini: καὶ οὐκ ἐκδικᾷταί σου ἡ χεὶρ καὶ οὐ μνησῆς τοῖς υἱοῖς τοῦ λαοῦ σου καὶ ἀγαπήσεις τὸν πλησίον σου ὡς σεαυτὸν ἐγὼ εἰμι κύριος. Tuttavia, mentre il testo del Levitico è composto da un duplice comando, prima negativo, poi positivo, l'espressione del Siracide conosce solo la formulazione negativa, senza alcuna allusione esplicita all'amore del prossimo. Il verbo ἀγαπάω compare ancora in Sir 7,21, ma a proposito del servo intelligente; così in Sir 13,15 il verbo illustra l'amore tra esseri simili, tanto che il peccatore non può amare l'uomo devoto (13,17b<sup>Gr</sup>; cf. Pr 29,27). In Sir<sup>H</sup> 31,15 il ms. B legge: «Considera il tuo prossimo come te stesso e a tutto ciò che odi presta attenzione»; pare effettivamente alludere a Lv 19,18. Nel testo greco però compare semplicemente πλησίος senza il verbo ἀγαπάω, nel contesto completamente diverso dei banchetti: νόει τὰ τοῦ πλησίον ἐκ σεαυτοῦ (31,15a).

<sup>28</sup> Commenta JÜNGLING, «Der Nächste als der Andere», 252, nota 44: «Das Substantiv beinhaltet durchaus den intellektuellen Irrtum bei der Sünde. Aber es steht dann eben auch für die Schuld überhaupt».

di Abramo (44,20b), Isacco (44,22c), Aronne (45,15c), ma non l'alleanza sinaitica con Mosè!<sup>29</sup>

Un'ultima osservazione.<sup>30</sup> L'espressione καὶ μὴ μνηΐσης τῷ πλησίον (v. 7a) riprende due termini significativi della struttura della precedente unità: μῆνις, che introduce l'unità (27,30) e τῷ πλησίον che ne costituisce il centro (28,2a).

**28,8-12** La sequenza di due termini percorre tutta l'unità, conferendole significato: μάχη (rissa: vv. 8a.b.10b.11a) e ἐκκαίω (attizzare, divampare: vv. 8b.10a.b.11a.12a). L'unità è articolata, come detto sopra, da tre brevi sotto-unità, dove ricorrono entrambi i termini, i quali offrono una sequenza coerente.

La *prima sotto-unità* (vv. 8-9) si apre con una sentenza che denuncia la connessione rissa-peccati (v. 8a); essa viene esemplificata (cf. γάρ) dall'uomo iracondo che attizza la lite e poi, con una ulteriore specificazione, dall'uomo peccatore che semina discordia e diffonde la calunnia. La specificazione indirizza verso la parola, fatto importante perché prefigura la conclusione del v. 12c e il brano successivo, dal v. 13. La *seconda sotto-unità* (v. 10) è introdotta dal paragone col fuoco che divampando accresce la rissa a causa dell'ostinazione dell'uomo, della sua forza e della sua ricchezza. Qui l'accento è su una rissa e una collera che si estendono senza alcun controllo. Infine, la *terza sotto-unità* (vv. 11-12) è introdotta da una sentenza che illustra l'apice della violenza: lo spargimento del sangue (v. 11). Segue un'articolata affermazione sul potere della lingua, cioè della parola; apparentemente sembra solo una scintilla, in realtà da essa può divampare un incendio oppure la vittoria sull'ira e sulle sue conseguenze sopra illustrate. Ambedue le possibilità escono dalla lingua dell'uomo. Il Siracide si riallaccia così alla prima sotto-unità (28,9) e introduce contemporaneamente l'unità seguente che verte proprio sulla lingua (28,13-26).

<sup>29</sup> M. GILBERT, «L'éloge de la Sagesse», *RTL* 5(1974), 336 (= ID., *Ben Sira. Recueil d'études – Collected Essays* [BETL 264], Peeters, Leuven 2014, 153); A. MINISSALE, *La versione greca del Siracide. Confronto con il testo ebraico alla luce dell'attività midrascica e del metodo targumico* (AnBib 133), Pontificio Istituto Biblico, Roma 1995, 109-115; A. PIWOWAR, *La vergogna come criterio della fama perpetua. Studio esegetico-teologico di Sir 40,1-42,14*, Emmanuel, Katowice 2006, 343. Eccetto in Sir 17,12a, dove διαθήκη si riferisce all'alleanza sinaitica.

<sup>30</sup> Cf. JÜNGLING, «Der Nächste als der Andere», 253, sebbene proponga una struttura diversa (cf. nota 1).

## Sir 28,13-26: Il pericolo della calunnia di un estraneo

LE TRE UNITÀ: SIR 28,13-18; 28,19-23; 28,24-26

Nell'insieme di 28,13-26, vediamo tre strofe: 28,13-18.19-23.24-26.<sup>31</sup>

La prima strofa può essere divisa in due parti. In 28,13-15 ci sono quattro distici; le persone si oppongono: il maledicente che, di nascosto, riesce a dividere due persone che si intendono bene; questi sono «molti»: hanno dovuto esiliarsi (28,14), o sono città intere o famiglie potenti o donne per bene. In 28,16-18, sono tre distici; si enumerano i danni causati dalla cattiva lingua: disturbi, ferite e cadute.

La seconda strofa copre 28,19-23 e si divide anch'essa in due parti. La prima, di quattro distici, è costruita sullo schema tradizionale della beatitudine, cioè beato + chi... + perché... (cf. Mt 5,3 ecc.; Pr<sup>Gr</sup> 3,13s; 8,34s; Sir<sup>Gr</sup> 48,11; 50,28s; Bar 4,4; Sap 3,13). La seconda parte, 28,22s, di tre distici, descrive il disastro provocato dalla cattiva lingua su quelli che non temono il Signore: sono distrutti come da belve.

La terza strofa, 28,24-26, di tre distici, conclude usando il «tu». Conserviamo l'ordine degli stichi, a differenza di J. Ziegler e di quelli che lo seguono.

### *Sir 28,13-18: Il calunniatore e le sue vittime*

#### Nota di critica testuale

In Sir 28,13a, i mss. greci offrono due lezioni: καταράσθαι nei mss. B, S (correzione) e alcuni mss. minuscoli, e καταράσασθαι nei mss. S (prima scrittura), C (Efrem riscritto), V(enetus) e alcuni mss. in minuscola. Il verbo καταράσμαι è così dato all'infinito medio presente, indicando l'azione in corso come in Sir 21,27a («Quando l'empio maledice il satana...»), o aoristo, indicando l'azione pura in sé stessa, come in Sir 4,5b («... non dargli luogo a maledirti»). Il ms. 248, però, propone καταράσασθε, un imperativo medio aoristo plurale, ed è seguito da Rahlfs e Ziegler; Swete, invece, propone καταράσθε, un imperativo medio presente plurale.

<sup>31</sup> Non seguiamo dunque la proposta di A.A. DI LELLA, «Ben Sira's Doctrine on the Discipline of the Tongue. An Intertextual and Synchronic Analysis», in A. PASSARO – G. BELLIA (edd.), *The Wisdom of Ben Sira* (DCLS 1), De Gruyter, Berlin 2008, 233-251, spec. 245-250. Le sue scelte non sono fondate su criteri letterari.

Almeno due autori moderni conservano l'infinito greco del ms. B: Knabenbauer nel 1902 e F. Nau nel 1904.<sup>32</sup>

Ora, si sa che l'infinito greco può significare un imperativo: così la grammatica di Blass-Debrunner, che rimanda a Rm 12,15.<sup>33</sup> Questo fatto, che esiste anche in italiano,<sup>34</sup> era conosciuto da Knabenbauer per Sir 28,13a o da M.-J. Lagrange per Rm 12,15.<sup>35</sup>

Se si accetta di vedere nell'infinito greco un imperativo di senso, quest'ultimo potrebbe essere al plurale, come propongono i due editori Rahlfs e Ziegler, seguiti da alcuni traduttori, come C. Spicq, A. Minissale o M.C. Palmisano. Il singolare, però, sembra preferibile a F. Nardoni, a L. Alonso Schökel, alle due versioni della CEI, alla TOB. Inoltre, cosa scegliere: il presente o l'aoristo? Chi lo sa? In ogni caso traduciamo: «Maledici».<sup>36</sup>

- 13 ψίθυρον καὶ δίγλωσσον καταράσασθε·  
πολλοὺς γὰρ εἰρηνεύοντας ἀπώλεσεν.  
14 γλῶσσα τρίτη πολλοὺς ἐσάλειψεν  
καὶ διέστησεν αὐτοὺς ἀπὸ ἔθνους εἰς ἔθνος  
καὶ πόλεις ὀχυρὰς καθεῖλεν  
καὶ οἰκίας μεγιστάνων κατέστρεψεν.  
15 γλῶσσα τρίτη γυναῖκας ἀνδρείας ἐξέβαλεν  
καὶ ἐστέρεσεν αὐτὰς τῶν πόνων αὐτῶν.  
16 ὁ προσέχων αὐτῇ οὐ μὴ εὖρη ἀνάπαυσιν  
οὐδὲ κατασκηνώσει μεθ' ἡσυχίας.  
17 πληγὴ μάστιγος ποιεῖ μῶλωπα,  
πληγὴ δὲ γλώσσης συγκλάσει ὄσῃ.  
18 πολλοὶ ἔπεσαν ἐν στόματι μαχαίρας,  
καὶ οὐχ ὡς οἱ πεπτωκότες διὰ γλῶσσαν.

- 13 Maledici il mormoratore dalla **lingua** doppia  
perché ha distrutto molti che vivevano in pace.  
14 La terza **lingua** ha rovinato molti

<sup>32</sup> I. KNABENBAUER, *Commentarius in Ecclesiasticum* (Cursus Sacrae Scripturae II, 6), Lethielleux, Paris 1902, 300; F. NAU, che ha curato il testo greco della Settanta in F. VIGOUROUX (ed.), *La Sainte Bible polyglotte. Ancien Testament*, V, Roger et Chernoviz, Paris-Bruxelles 1900-1909, 132.

<sup>33</sup> F. BLASS – A. DEBRUNNER, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1976, § 389 (= IID., *Grammatica del Greco del NT*, Paideia, Brescia 1982, § 389).

<sup>34</sup> Cf. sopra, la nostra traduzione di Sir 25,21ab.

<sup>35</sup> M.-J. LAGRANGE, *Saint Paul. Épître aux Romains* (EtB), Gabalda, Paris 1916, 305s.

<sup>36</sup> La RSV traduce: «Curse».



- e li ha dispersi da nazione in nazione;  
 ha abbattuto città fortificate  
 e rovesciato case di potenti.
- 15 La terza **lingua** ha cacciato donne di valore  
 e le ha derubate dei frutti delle loro fatiche.
- 16 Chi ne fa caso non trova mai riposo,  
 né dimorerà con tranquillità.
- 17 Un colpo di frusta produce lividura:  
 un colpo di **lingua** rompe le ossa.
- 18 Molti caddero a punta di spada:  
 non come i caduti per la **lingua**.

Sir 28,13-15: 1) il diffamatore, attore principale

In 28,13b, secondo Rahlfs e Ziegler con i mss. unciali S e A, con la Vulgata e la Peshitta (che usa un altro verbo) e alcuni mss. in minuscola, il verbo è al singolare. Così alcune versioni moderne mettono in 28,13b il verbo al singolare: per esempio, A. Crampon (1905), Jean Hadot (Pléiade, 1959), la RSV (ed. 1966), L. Alonso Schökel (1968), la Bibbia della CEI (1970), la TOB (1975), A. Chouraqui (1985). È anche così in tutti gli stichi seguenti fino a 28,15b. Perciò, in 28,13a, si deve considerare ψίθυρον e δίγλωσσον non come due soggetti (come lo intendono, per esempio, la BJ, la NEB), ma come uno solo, un'endiadi. Inoltre, la «terza lingua» di 28,14a.15a potrebbe essere ancora la stessa persona.<sup>37</sup>

Qual è il senso di ψίθυρον e δίγλωσσον? L'aggettivo ψίθυρος si legge già in Sir 5,14a, dove traduce **יְהוָה לְעַבְדֵּי**, cioè «maestro doppio»; questa espressione ebraica si legge anche in 5,14d.16b nello stesso ms. A; ma in greco, nell'edizione di Ziegler, questa formula è tradotta in 5,14d e 6,1c con δίγλωσσος: sono dunque un'endiadi!

D'altra parte, nel ms. C, il verbo ψιθυρίζω si legge in Sir 12,18b, ma i mss. B e S hanno διαψιθυρίζω: ambedue significano mormorare, bisbigliare; l'ebraico del ms. A dice: **שָׁחַח**, che significa anche bisbigliare. Ora, in Sal 41(40),8a, con **שָׁחַח** hitp/ψιθυρίζω, si legge: «Insieme, contro di me, bisbigliano tutti quelli che mi odiano». Si tratta dunque di un atto negativo, anzi aggressivo. In 28,13a, molti pensano alla maldicenza. Il maldicente è anche di doppia lingua: non dice le sue accuse

<sup>37</sup> Con C. SPICQ, «L'Éclésiastique», in L. PIROT – A. CLAMER (edd.), *La Sainte Bible*, VI, Letouzey et Ané, Paris 1943, 707; contro DI LELLA, «Ben Sira's Doctrine on the Discipline of the Tongue», 247.

in faccia, ma con doppiezza; è un δίγλωσσος. Con la sua maldicenza, la «terza lingua», conosciuta nella tradizione giudaica, come osservato da tutti i commentatori, semina la zizzania tra due amici (Pr 16,28). Con Jean Hadot, pensiamo che «son portrait est si chargé qu'il semble représenter un être unique récapitulant en lui l'ensemble des méchants en lutte contre les fidèles».<sup>38</sup>

### Sir 28,13-15: 2) le vittime

Lo stico di 28,13b serve probabilmente da annuncio del tema: il maldicente ha distrutto o rovinato molta gente che viveva in pace. Il tema della pace persa ritorna in 28,16, all'inizio del brano complementare. Fra i molti, il Siracide presenta tre gruppi: uomini che hanno subito l'esilio (28,14b), città fortificate<sup>39</sup> distrutte con i loro capi (28,14cd) e donne di valore derubate del frutto delle loro fatiche (28,15).

A proposito di queste donne, N. Calduch-Benages<sup>40</sup> ha proposto di vedere sotto il greco τῶν πόνων αὐτῶν il termine ebraico פֶּגַע nel senso di frutto della pena, come in Dt 28,33; Sal 77(78),46; 108(109),11; 127(128),2; Os 12,9; Ag 1,11; Ger 20,5; in Ben Sira, però, mai finora s'incontra questa equivalenza, neanche in 14,15.<sup>41</sup> Inoltre, N. Calduch-Benages, adesso con ragione, considera che in Sir 28,15, l'autore «parla in genere e, perciò, è difficile trovare allusioni a situazioni o persone concrete» (nostra traduzione). Che la sciagura di queste donne sia il divorzio, ciò che N. Calduch-Benages sostiene con altri e probabilmente ancora con ragione, non permette di pensare che il distico 28,16 faccia allusione al marito abbandonato.<sup>42</sup>

### Sir 28,16-18: osservazioni e riflessioni

Dei tre distici, il primo riprende l'idea di pace espressa in 28,13b: chiunque prende sul serio una diffamazione, una maldicenza, rimarrà

<sup>38</sup> «L'Éclésiastique», in *La Bible, 2: L'Ancien Testament*, 2 (Bibliothèque de la Pléiade 139), Gallimard, Paris 1959, 1800.

<sup>39</sup> L'espressione πόλις ὀχυρά si legge una quarantina di volte nella Settanta.

<sup>40</sup> N. CALDUCH-BENAGES, «Cut Her Away from Your Flesh» (Sir 25,16). Divorce in the Book of Ben Sira», in G. XERAVITS – J. ZSENGELLER (edd.), *Studies in the Book of Ben Sira* (JSJS 127), Brill, Leiden 2008, 67s (= EAD., «Córtala de tu carne» (Sir 25,16). Divorcio en el libro de Ben Sira», in EAD., *Pan de sensatez*, 303).

<sup>41</sup> MINISSALE, *La versione greca*, 176 e 229.

<sup>42</sup> Altra ipotesi di CALDUCH-BENAGES, «Córtala de tu carne», 304 (= EAD., «Cut Her Away», 67).

continuamente turbato. I due distici seguenti oppongono ciascuno il primo stico al secondo; inoltre riprendono immagini tradizionali, ricordando che, per tutti, la lingua è capace sia di ferire profondamente (28,17) che di ferire a morte (28,18).

La frusta della lingua è l'immagine usata in Gb 5,21. Invece Pr 25,15 asserisce che «la lingua dolce spezza le ossa».

In Sir 28,18, l'espressione greca στόμα μαχαίρας traduce l'ebraico פִּי חֶרֶב, come in Gen 34,26 e in altri sei passi. Spesso si usa in italiano come in francese l'espressione di morire o passare «a fil di spada»/«au fil de l'épée». La parola «fil» significa infatti il taglio della spada; se si volesse conservare il paragone greco ed ebraico con la lingua, si potrebbe forse dire «con la punta della spada», «à la pointe de l'épée». Ora, che la lingua maldicente sia paragonabile a una spada, lo si vede in Sal 56(57),5; 63(64),4; Pr 12,18; Ap 2,16.

### *Sir 28,19-23: beatitudine o calamità*

- 19 μακάριος ὁ σκεπασθεὶς ἀπ' αὐτῆς,  
ὃς οὐ διήλθεν ἐν τῷ θυμῷ αὐτῆς,  
ὃς οὐχ εἴλκυσεν τὸν ζυγὸν αὐτῆς  
καὶ ἐν τοῖς δεσμοῖς αὐτῆς οὐκ ἐδέθη.
- 20 ὁ γὰρ ζυγὸς αὐτῆς ζυγὸς σιδηροῦς,  
καὶ οἱ δεσμοὶ αὐτῆς δεσμοὶ χάλκειοι.
- 21 θάνατος πονηρὸς ὁ θάνατος αὐτῆς,  
καὶ λυσιτελεὴς μᾶλλον ὁ ἄδης αὐτῆς.
- 22 οὐ μὴ κρατήσῃ εὐσεβῶν,  
καὶ ἐν τῇ φλογὶ αὐτῆς οὐ καήσονται.
- 23 οἱ καταλείποντες κύριον ἐμπεσοῦνται εἰς αὐτήν,  
καὶ ἐν αὐτοῖς ἐκκαήσεται καὶ οὐ μὴ σβεσθῆ·  
ἐπαποσταλήσεται αὐτοῖς ὡς λέων  
καὶ ὡς πάρδαλις λυμανεῖται αὐτούς.
- 19 Beato chi è al riparo di essa,  
chi non è passato per la sua furia,  
chi non ha tirato il suo **giogo**  
e ai suoi **legami** non è stato legato,
- 20 perché il suo **giogo** è **giogo** di ferro  
e i suoi **legami**, **legami** di bronzo.
- 21 Morte terribile la morte da essa:  
preferibile l'Ade che essa.
- 22 Non dominerà mai i pii  
e nella sua fiamma non bruceranno.
- 23 Quanti abbandonano il Signore cadranno in essa:

in essi s'incendierà senza mai estinguersi.  
 Piomberà su essi come leone  
 e come pantera li sevizierà.

### Sir 28,19-21: la beatitudine e il suo motivo

Nella presentazione della struttura letteraria, la beatitudine è stata definita con le sue tre componenti: beato + chi... + perché... La persona è precisata in Sir 28,19s, il motivo in 28,20. Come conclusione viene allora 28,21.

Come notato almeno da Smend e da Di Lella,<sup>43</sup> lo stico di Sir 28,19a ricorda Sal 30(31),21b: «li metterai al riparo nella tenda dalla contestazione delle lingue».

In Sir 28,19 e 28,20, la ripresa dei temi ζυγός e δεσμοί salta agli occhi: rimanda allo stesso paio di parole in Sir 6,30; si oppongono allora giogo e legami/catene della lingua maldicente al giogo<sup>44</sup> e ai legami della Sapienza. Quanto all'espressione «tirare il giogo» di 28,19c, si rimanda, di nuovo con le stesse autorità, a Dt 21,3<sup>LXX</sup>. D'altra parte, il binomio ferro e bronzo è classico (Gen 4,22<sup>LXX</sup>; Dt 8,9<sup>LXX</sup>; Gb 28,2<sup>LXX</sup>), senza dimenticare il giogo di ferro di Ger 28,13 e le catene di bronzo di Sansone in Gdc 16,21 (cf. anche Dn 4,12.20).

Infine, 28,21, come la fine della prima strofa (28,18), conclude con la pena massimale che la lingua maldicente è capace di irrogare: la morte, anzi una morte peggiore di quella che porta all'Ade, cioè allo *sheol*; meglio morire di morte naturale che morire nella vergogna provocata da una maldicenza!

### Sir 28,22s: fuoco senza fine e lacerazione bestiale

Questi versetti oppongono gente pia (28,22: εὐσεβῶν), cioè i giusti,<sup>45</sup> a quelli che abbandonano il Signore (28,23). Il fuoco della lingua maldicente non consumerà i giusti, mentre incendierà senza fine quelli che si allontanano dal Signore (cf. 28,10-12). Non soltanto il fuoco colpirà i traditori, ma saranno lacerati dalla lingua cattiva, come da belve.

<sup>43</sup> SMEND, *Die Weisheit*, 254; DI LELLA, «Ben Sira's Doctrine on the Discipline of the Tongue», 249.

<sup>44</sup> Anche in 51,26; cf. Mt 11,29.

<sup>45</sup> Così traduce la Peshitta dal testo ebraico. Spesso εὐσεβής in Ben Sira traduce קִדְיָ: 11,17.22 (11,15.20 nell'edizione di Beentjes); 12,2; 13,17; 16,13.

Ma allora che ne è delle vittime menzionate in 28,13-15, specialmente della povera donna che ha pagato cara l'aggressione della lingua maldicente? Come mai il Siracide può adesso scrivere che la lingua perversa non dominerà mai una persona giusta come questa donna sopra descritta? Il problema di coerenza nell'insegnamento di Ben Sira non è sfuggito ai commentatori antichi. Knabenbauer<sup>46</sup> riassume le loro riflessioni. Infatti, in greco, non dominare significa non avere l'ultima parola; non vuol dire non colpire mai. Si capisce dunque la versione latina di 28,22a: *Perseverantia illius non permanebit*, «La sua persistenza non sarà permanente»; Knabenbauer commenta: *i.e. non permittetur apud omnes permanere, omnes attingere et invadere*. Si può rimandare a Sap 3,4s e Sir 2,1-6.

Di Lella segnala che il leone e la pantera menzionati in Sir 28,23cd lo sono anche in Ger 5,6. Si potrebbe aggiungere Ct 4,8 e Os 13,7, gli unici passi dove il binomio è più stretto. Aggiungiamo, però, che l'altro binomio «giogo» e «legami» di Sir 28,19cd-20 si trova in Sal 2,2, poi solo in Ger 2,20 e 5,5, dove i malvagi se ne sbarazzano, mentre in Ger 30(37<sup>LXX</sup>),8 è proprio il Signore che ne libera il suo popolo. Inoltre, in Ger 5,7, il Signore si lamenta che i capi del suo popolo l'hanno «abbandonato» (cf. Sir 28,23a). Insomma, tra Sir 28,20-23 e Ger 5,5-7 ci sono tre connessioni. La teologia del Siracide è analoga a quella del profeta Geremia.<sup>47</sup>

### *Sir 28,24-26: lezione per il discepolo*

- 24 ἰδὲ περίφραξον τὸ κτήμά σου ἀκάνθαις,  
τὸ ἀργύριόν σου καὶ τὸ χρυσίον κατάδησον·
- 25 καὶ τοῖς λόγοις σου ποίησον **ζυγὸν** καὶ σταθμόν  
καὶ τῷ στόματί σου ποίησον θύραν καὶ μοχλόν.
- 26 πρόσεχε μήπως ὀλίσθῃς ἐν αὐτῇ,  
μὴ πέσης κατέναντι ἐνεδρεύοντος.
- 24 Vedi, recingi il tuo dominio con acacia;  
il tuo argento e l'oro rinchiudi.
- 25 Alle tue parole applica **giogo di bilancia** e peso:  
alla tua bocca, poni porta e sbarra.
- 26 Bada a non scivolare per essa  
per non *cadere* di fronte all'agguato.

<sup>46</sup> KNABENBAUER, *Ecclesiasticus*, 303.

<sup>47</sup> Su Ger 5,1-9, cf. S. MANFREDI, *Geremia in dialogo. Nessi con le tradizioni profetiche e originalità in Ger 4,5–6,30* (Facoltà Teologica di Sicilia – Studi 6), Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2002, 162-196.

Questa terza e ultima strofa comincia con la parola greca ἴδε, che significa grammaticalmente: «Vedi», ma che spesso all'inizio di una frase significa: «Ecco».<sup>48</sup>

Quanto all'ordine degli stichi di 28,24s, seguiamo quello dei più importanti mss. greci unciali: infatti 28,24ab inizia un paragone («Come...») con 28,25ab («così...»). L'ultimo distico, 28,26, spiega perché si deve essere attenti a ciò che si dice.

Secondo 28,24a, conviene recingere la propria proprietà con piantagione spinosa, come l'acacia, per proteggerla dai ladri o dalle bestie selvatiche.

Le immagini di 28,25ab sono classiche, ma il loro uso qui è del tutto unico e originale. L'autore si serve di espressioni binarie ben conosciute: giogo di bilancia e peso (Is 40,12; 46,6; Ez 5,1; Pr 11,1; 16,11; Sir 42,4), poi porta e sbarra (Dt 3,5; Gdc 16,3; 1Sam 23,7; Sal 147,13). L'idea è doppia: misurare bene ciò che si dirà e chiudere la bocca per non dire parole sconvenienti, inopportune o pericolose, come la maldicenza.

L'ultimo distico del brano ricorda al discepolo quanto il saggio è osservato: se dice parole sbagliate, altri potrebbero accusarlo. L'idea di cadere nell'agguato (cf. Sir 5,14b; 11,31a.32b) risona con lo stesso verbo in 28,18ab.23a, cioè alla fine di ciascuna della tre strofe: l'idea di morte è sottintesa.<sup>49</sup>

## ULTIME OSSERVAZIONI

Come in Sir 9,17–10,18, seguito da 10,19–11,6, Sir 28,18 inizia il brano con la dimensione negativa e prosegue con la positiva in Sir 28,19–23.<sup>50</sup> Questo modo di pensare si legge già in Ger 17,5–8 dove la maledizione precede la benedizione.

<sup>48</sup> In questo caso (Gen 27,6<sup>LXX</sup>; 31,44<sup>LXX</sup>; Gdc 19,24<sup>LXX</sup>; 1Cr 21,23<sup>LXX</sup>; poi nel NT: Mt 26,65; Gv 1,29.36; 19,4.14; Gal 5,2), F. ZORELL, *Lexicon graecum NT*, Lethielleux, Paris 1931, 602, parla di «particula demonstrativa». In Sir 28,24, il senso è ambiguo: A. CRAMPON traduceva: «Entoure donc ton domaine...» (ed. 1905), F. NARDONI e le due edizioni della Bibbia della CEI traducono: «Ecco». È l'unico caso nel Siracide; il singolare ἴδε in 37,27 e 43,11 è seguito da un accusativo; il plurale ἴδετε in 24,34 e 51,27, da un ὄτι.

<sup>49</sup> Sull'importanza del controllo della lingua, cf. Sal 39(38),2; 141(140),3; Pr 13,3; 21,23; Sir 14,1; 21,25; 22,27; 25,8c. Questo tema è classico nel mondo antico: cf. P.W. VAN DER HORST, *The Sentences of Pseudo-Phocylides* (StVTPs 4), Brill, Leiden 1978, verso 20 e pp. 126s.

<sup>50</sup> Cf. J. HASPECKER, *Das Gottesfurcht bei Jesus Sirach* (AnBib 30), Päpstliches Bibelinstitut, Rom 1967, 138; M. GILBERT, «The Wisdom of the Poor», in P.C. BEENTJES

Inoltre, in ciascuna strofa di quest'insieme, i due distici centrali di 28,14.19cd-20 e i distici centrali di 28,17.23ab.25 sembrano dare l'idea sulla quale l'autore intende insistere.

Infine, in Sir 28,13-18, la parola «lingua» ritorna cinque volte, mentre in Sir 28,19-23 la stessa parola è sostituita dal pronome «essa», che conclude anche l'insieme del brano in 28,26a.

## Visione d'insieme

### L'UNITÀ DI SIR 27,4–28,26 ATTORNO ALLA PAROLA

Non è la prima volta che Ben Sira e il Siracide trattano l'argomento della parola (5,9–6,1; 8,1–7; 14,1; 18,15–19; 19,4–12.13–17; 20,1–8.18–26; 21,6s.15–18.25–28; 22,27–23,1.7–15). Lo toccheranno ancora in 32,3–10 a proposito dei banchetti o simposi, poi in 37,16–26 sulla parola del saggio; questi due temi sono nuovi nel libro. Lo stesso vale per 27,4–28,26, dove si affrontano alcuni aspetti più disastrosi nell'uso della parola. Da qui il nostro titolo: «Il rischio della parola».

L'inizio e la conclusione della pericope insistono su questi rischi e consigliano al discepolo una grande cautela (27,4–7; 28,24–26). Altri consigli, sempre sotto forma d'imperativi, segnano la serietà dell'insegnamento: nei confronti dell'amico (27,17a.20a), nel perdonare (28,2), giustificato in 28,7 (cf. anche Sir 10,6) dal precetto di Lv 19,18a – dove «non serberai rancore» (οὐ μνησῆς) precede «amerai il prossimo»,<sup>51</sup> poi nello stare lontano dalle risse (28,8, in testa del brano) e infine nel rimprovero della calunnia (28,13–23).

In due brani, la logica del concatenamento delle riflessioni è sottile. Sir 27,8–15, unità riconosciuta da molti (Rahlfs, Ziegler, BJ, NEB, TOB, AncB 39, ecc.), oppone l'inizio positivo a un antagonismo classico tra saggio e il suo contrario. Chi fa il bene diventa buono (così il senso di 27,8): dietro, c'è l'altro principio «Qui se ressemble s'assemble» («Chi si assomiglia si assembla», «Chi si assomiglia si piglia»: così 27,9 e già 13,15s). Ma chi agisce male cade nel peccato. Perciò bisogna frequentare assiduamente i saggi (così 27,11a.12b) e con prudenza gli insensati, specialmente quelli che, parlando, provocano risse (27,13–15), tema sviluppato in 28,8–12.

(ed.), *The Book of Ben Sira in Modern Research* (BZAW 255), De Gruyter, Berlin-New York 1997, 167 (= Id., *Ben Sira. Recueil d'études*, 119).

<sup>51</sup> W. URBANZ, «Variants and Facets of Anger in Sirach», in GESCHE – LUSTIG – RABO (edd.), *Theology and Anthropology*, 57–72, spec. 69s.

Sir 27,25-29 è un'altra unità problematica; ma è riconosciuta da parecchi traduttori e commentatori (RSV, NEB, le Bibbie di Bonsirven – Tricot [= la <sup>2</sup>Crampon], di Maredsous [«Justice immanente»], di Osty [«On est châtié par où l'on pêche»] e Alonso Schökel almeno). La struttura parallela di Sir 27,25-27 trova in 27,28s la sua applicazione in alcuni casi concreti dove interviene la parola.

Infine, in Sir 27,4–28,26, ci sono espressioni greche non frequenti con senso negativo. Una prima serie comporta un vocabolario assai frequente nella LXX, più raro nel Siracide e presente più volte in Sir 27,4–28,26. Così ἐνεδρεύω, spiare, fare la posta (7× nel Siracide tra le quali 27,10a.28b; 28,26b); o ancora λέων, leone (8× nel Siracide, tra le quali 27,10a.28b; 28,23c) e μάχη, rissa (10× in Pr e 9× nel Siracide, tra le quali 6× in 27–28, più precisamente 4× in 28,8-12).

Un'altra serie comporta parole rare nella LXX o in greco, come ἐμπαιγμός, scherno (6× nella LXX e 1× nel Siracide, in 27,28a). Il sostantivo λοιδορία, ingiuria, si legge 8× nella LXX e 4× nel Siracide, tra le quali in 27,21; ma διαλοιδορήσις, sempre nel senso d'ingiuria, è un *hapax* nella LXX e forse anche in greco classico. Il sostantivo μῆνις, rancore, ricorre 4× nella LXX, delle quali due nel Siracide, in 27,30 e 28,5; si aggiunge il verbo μηνίω, serbare rancore, 5× nella LXX, con futuro tardivo μηνιῶ e congiuntivo μηνίσης in 28,7a (con il ms. 248 e Rahlfs, contro Ziegler), verbo che rimanda a Lv 19,18 (cf. anche Sir 10,6). Tutti questi elementi osservati vanno nel senso di una presentazione dell'uso della parola in contesti pericolosi nella vita in società. Ben Sira e il Siracide hanno riservato a dopo Sir 24 queste riflessioni molto concrete e severe sui rischi della parola.

### *Sir 27,4–28,26: l'intero testo strutturato e la sua traduzione*

Riportiamo ora l'insieme del testo, in greco e nella nostra traduzione.

SIR 27,4–15: L'UOMO ALLA PROVA DELLA PAROLA

Sir 27,4-7: Il discorso come criterio di discernimento

27,4	ἐν σείσματι κοσκίνου διαμένει κοπρία	Quando si agita un setaccio restano i rifiuti,
	οὕτως σκόβαλα ἀνθρώπου ἐν λογισμῷ αὐτοῦ	così i difetti dell'uomo appaiono quando discute.



- 5 σκευή κεραμέως δοκιμάζει κάμινος  
καὶ **πειρασμὸς** ἀνθρώπου  
ἐν διαλογισμῷ αὐτοῦ  
La fornace saggia gli oggetti di argilla,  
e **la prova dell'uomo** è nel suo  
conversare.
- 6 γεώργιον ξύλου ἐκφαίνει ὁ καρπὸς  
αὐτοῦ  
**οὕτως** λογισμὸς ἐνθυμήματα  
καρδίας ἀνθρώπου  
Il frutto rivela come un albero è sta-  
to coltivato,  
**così** il discutere, i sentimenti  
del cuore *dell'uomo*.
- 7 πρὸ λογισμοῦ μὴ ἐπαινέσης ἄνδρα·  
οὗτος γὰρ **πειρασμὸς** ἀνθρώπων  
Non lodare una persona, prima di  
averla sentita discutere,  
poiché questo è **la prova degli**  
*uomini*.

Sir 27,8 -10: Praticare la verità

- 8 ἐὰν διώκης τὸ δίκαιον καταλήμψῃ  
καὶ ἐνδύσῃ αὐτὸ ὡς ποδήρη δόξης  
Se cerchi ciò che è giusto, perseguilo  
e rivestiti di esso come  
di un manto di gloria.
- 9 πετεινὰ πρὸς τὰ ὅμοια αὐτοῖς καταλύσει  
καὶ ἀλήθεια πρὸς τοὺς ἐργαζομένους  
αὐτὴν ἐπανήξει  
Gli uccelli sostano presso i loro simili,  
e la verità ritorna a coloro che la  
*praticano*.
- 10 λέων θήραν ἐνεδρεύει  
**οὕτως** ἁμαρτία ἐργαζομένους ἄδικα  
Il leone è in agguato per la preda,  
**così** il peccato per coloro  
che *praticano l'ingiustizia*.

Sir 27,11-15: Discorsi di saggi e discorsi di folli

- 11 διήγησις εὐσεβοῦς διὰ παντὸς σοφία  
ὁ δὲ ἄφρων ὡς σελήνη ἀλλοιοῦται  
Il discorso della *persona devota*  
è fatto **sempre con** sapienza,  
ma lo stolto muta come la luna.
- 12 εἰς μέσον ἄσυνέτων συντήρησον καιρόν  
εἰς μέσον δὲ διανοουμένων  
ἐνδελέχιζε  
Tra gli insensati non perdere tempo,  
ma tra i sapienti trattieniti pure a  
lungo.
- 13 διήγησις μωρῶν προσόχθισμα  
καὶ ὁ γέλωσ αὐτῶν ἐν σπατάλῃ  
ἁμαρτίας  
Il discorso dei folli è un'offesa,  
e il loro riso nel piacere del  
peccato
- 14 λαλιά πολυόρκου ἀνορθώσει τρίχας  
καὶ ἡ μάχη αὐτῶν ἐμφραγμὸς ὠτίων  
Il linguaggio di chi è avvezzo  
ai giuramenti fa rizzare i capelli,  
e le loro *risse* fanno turare gli  
orecchi.

- 15 ἔκχυσις αἵματος μάχη ὑπερηφάνων  
καὶ ἡ διαλοιδόρησις αὐτῶν ἀκοή  
μοχθηρά
- Spargimento di sangue  
sono le *risse* di arroganti  
e i loro oltraggi sono penosi da  
ascoltare.

## SIR 27,16-29: CATTIVERIE COLPISCONO IL REO

Sir 27,16-21: Chi rivela un segreto perde l'amico confidente

- 16 ὁ ἀποκαλύπτων μυστήρια ἀπώλεσεν  
πίστιν  
καὶ οὐ μὴ εὖρη φίλον πρὸς  
ἡν ψυχὴν αὐτοῦ
- Chi svela segreti distrugge la fiducia  
e non trova più l'amico del cuore.
- 17 στέρξον φίλον καὶ πιστώθητι μετ' αὐτοῦ  
ἐὰν δὲ ἀποκαλύψῃς τὰ μυστήρια  
αὐτοῦ  
μὴ καταδιώξῃς ὀπίσω αὐτοῦ
- Affezionati all'amico e fidati di lui  
ma se sveli i suoi segreti,  
non *correregli* dietro.
- 18 καθὼς γὰρ ἀπώλεσεν ἄνθρωπος  
τὸν ἐχθρὸν αὐτοῦ  
οὕτως ἀπώλεσας τὴν φιλίαν τοῦ  
πλησίον
- Come infatti uno annienta il suo  
nemico  
*così* tu annienti l'amicizia  
di chi ti era vicino.
- 19 καὶ ὡς πετεινὸν ἐκ χειρός σου ἀπέλυσας  
οὕτως ἀφήκας τὸν πλησίον  
καὶ οὐ θηρεύσεις αὐτόν
- E *come* dalla mano liberi un uccello  
*così* hai perso chi ti era vicino  
e non lo riprenderai.
- 20 μὴ αὐτὸν διώξῃς ὅτι μακρὰν ἀπέστη  
καὶ ἐξέφυγεν ὡς δορκὰς ἐκ παγίδος
- Non *inseguirlo*, poiché è scappato  
lontano:  
è fuggito come gazzella dal laccio.
- 21 ὅτι τραῦμα ἔστιν καταδῆσαι  
καὶ λοιδορίας ἔστιν διαλλαγή  
ὁ δὲ ἀποκαλύψας μυστήρια  
ἀφήλιπσεν
- Una ferita si fascia,  
da un insulto ci si riconcilia,  
ma per chi svela segreti non c'è  
speranza.

Sir 27,22-24: Duplicità di atteggiamento

- 22 διανεύων ὄφθαλμῶ τεκταίνει κακά  
καὶ οὐδεὶς αὐτὰ ἀποστήσει ἀπ' αὐτοῦ
- Chi strizza *l'occhio* trama danni  
e nessuno potrà distoglierlo da essi.
- 23 ἀπέναντι τῶν ὀφθαλμῶν σου  
γλυκανεὶ τὸ στόμα αὐτοῦ  
καὶ ἐπὶ τῶν λόγων σου ἐκθαυμάσει  
ὑστερον δὲ διαστρέψει τὸ στόμα αὐτοῦ  
καὶ ἐν τοῖς λόγοις σου δώσει  
σκάνδαλον
- Davanti *ai tuoi occhi*  
rende dolce la sua bocca  
e ammira le tue parole,  
ma poi modifica la sua bocca  
e con le tue stesse parole darà  
scandalo.

24 πολλά ἐμίσησα καὶ οὐχ ὡμοίωσα αὐτῶ  
καὶ ὁ κύριος μισήσει αὐτόν

Odio molte cose, ma non come odio lui.  
Anche il Signore lo odia

Sir 27,25-27: la tua perfidia ti ferisce

25 ὁ βάλλων λίθον εἰς ὕψος  
ἐπὶ κεφαλὴν αὐτοῦ βάλλει  
καὶ πληγὴ δολία διελεῖ τραύματα

Chi tira in alto la pietra gli ricade sulla testa  
e un colpo perfido apre ferite;

26 ὁ ὀρύσσων βόθρον εἰς αὐτὸν ἐμπεσεῖται  
καὶ ὁ ἰστῶν παγίδα ἐν αὐτῇ ἀλώσεται

chi scava una fossa vi cade  
e chi tende una trappola v'incapperà;

27 ὁ ποιῶν πονηρά εἰς αὐτὸν κυλισθήσεται  
καὶ οὐ μὴ ἐπιγνῶ πόθεν ἦκει αὐτῶ

chi fa il male gli rotola addosso  
e senza che sappia da dove gli viene.

Sir 27,28s: Inammissibili cattiverie punite

28 ἐμπαιγμός καὶ ὄνειδισμός ὑπερηφάνῳ  
καὶ ἡ ἐκδίκησις ὡς λέων  
ἐνεδρεύσει αὐτόν

Derisione e biasimo sono propri del superbo,  
e la punizione come leone  
sarà in agguato per lui

29 παγίδι ἀλώσσονται οἱ εὐφραϊνόμενοι  
πτώσει εὐσεβῶν  
καὶ ὀδύνη καταναλώσει αὐτοὺς  
πρὸ τοῦ θανάτου αὐτῶν

Saranno presi nel laccio coloro che godono  
per la caduta dei pii,  
e il dolore li consumerà  
prima della loro morte.

SIR 27,30–28,12: ΝÉ RANCORE ΝÉ COLLERA

Sir 27,30–28,5: Evitare il rancore ma perdonare

27,30 μῆνις καὶ ὀργή καὶ ταῦτά  
ἐστὶν βδελύγματα,  
καὶ ἀνὴρ ἁμαρτωλὸς  
ἐγκρατῆς ἔσται αὐτῶν.

Rancore e collera, anche questi  
sono un abominio  
e l'uomo peccatore ne sarà  
in possesso.

28,1 ὁ ἐκδικῶν παρὰ κυρίου εὐρήσει  
ἐκδίκησιν,  
καὶ τὰς ἁμαρτίας αὐτοῦ  
διατηρῶν διατηρήσει.

Il vendicativo troverà la vendetta  
da parte del Signore,  
e [Egli] conserverà accuratamente  
i suoi peccati.

2 ἄφες ἀδίκημα τῷ πλησίον σου,  
καὶ τότε δεηθέντος σου  
αἱ ἁμαρτίαι σου λυθήσονται.

Perdona l'ingiustizia al tuo prossimo,  
e quando preghi saranno  
rimessi i tuoi peccati.

- 3 ἄνθρωπος ἀνθρώπῳ συντηρεῖ **ὀργήν**  
καὶ παρὰ κυρίου ζητεῖ ἴασιν;  
Un uomo che serba la **collera**  
verso un altro uomo,  
come può chiedere  
la guarigione *al Signore*?
- 4 ἐπ' ἀνθρώπον ὅμοιον αὐτῷ οὐκ ἔχει  
ἔλεος  
καὶ περὶ τῶν ἀμαρτιῶν αὐτοῦ δεῖται;  
Non ha misericordia verso l'uomo  
suo simile,  
come può supplicare per i propri  
peccati?
- 5 αὐτὸς σὰρξ ὧν διατηρεῖ **μῆνιν**  
τίς ἐξιλάσεται τὰς ἀμαρτίας αὐτοῦ;  
Se lui che è solo carne serba **rancore**,  
chi cancellerà i suoi peccati?

Sir 28,6s: Ricordati della fine e dei comandamenti

- 6 μνήσθητι τὰ ἔσχατα καὶ παῦσαι  
ἐχθραίνων,  
καταφθορὰν καὶ θάνατον  
καὶ ἔμμενε ἐντολαῖς.  
Ricordati della fine e desisti  
dall'inimicizia,  
della dissoluzione e della morte  
e persevera nei comandamenti.
- 7 μνήσθητι ἐντολῶν καὶ μὴ  
**μηνίσης** τῷ πλησίον  
καὶ διαθήκην ὑψίστου  
καὶ πάριδε ἄγνοιαν.  
Ricordati dei comandamenti e non  
**serbare rancore** al prossimo,  
del precetto dell'Altissimo  
e non tener conto degli errori  
altrui.

Sir 28,8-12: Evitare ira e rissa

- 8 ἀπόσχου ἀπὸ μάχης,  
καὶ ἐλαττώσεις ἀμαρτίας,  
ἄνθρωπος γὰρ θυμώδης ἐκκαύσει  
μάχην,  
Stai lontano dalla rissa e diminuirai i  
peccati,  
perché l'uomo iracundo *attizza* la  
rissa.
- 9 καὶ ἀνὴρ ἀμαρτωλὸς ταράζει φίλους  
καὶ ἀνὰ μέσον εἰρηνευόντων  
ἐμβαλεῖ διαβολήν.  
e un uomo peccatore semina discordia  
tra gli amici  
e tra persone pacifiche  
diffonde la calunnia.
- 10 κατὰ τὴν ὕλην τοῦ πυρὸς  
οὕτως ἐκκαυθήσεται,  
καὶ κατὰ τὴν στερέωσιν  
τῆς μάχης ἐκκαυθήσεται  
κατὰ τὴν ἰσχύον τοῦ ἀνθρώπου  
ὁ **θυμὸς** αὐτοῦ ἔσται,  
καὶ κατὰ τὸν πλοῦτον  
ἀνυψώσει **ὀργήν** αὐτοῦ.  
Secondo la legna *divampa* il fuoco  
e secondo l'ostinazione *divampa*  
la rissa;  
secondo la forza dell'uomo è la sua  
**ira**  
e secondo la ricchezza  
cresce la sua **collera**.

- 11 ἔρις κατασπευδομένη ἐκκαίει πῦρ,  
καὶ μάχη κατασπεύδουσα ἐκχέει αἷμα. Una lite pressante *attizza* il fuoco  
e una rissa violenta sparge sangue.
- 12 ἐὰν φυσήσης εἰς σπινθήρα ἐκκαήσεται,  
καὶ ἐὰν πτύσης ἐπ' αὐτόν σβεσθήσεται,  
καὶ ἀμφοτέρω ἐκ τοῦ στόματός σου ἐκπορεύεται. Se soffi su una scintilla, *divampa*  
e se sputi su di essa, si spegne;  
eppure entrambe le cose  
escono dalla tua bocca.

SIR 28,13-26: IL PERICOLO DELLA CALUNNIA DI UN ESTRANEO

Sir 28,13-18: il calunniatore e le sue vittime

- 13 ψίθυρον καὶ δίγλωσσον καταράσασθε·  
πολλοὺς γὰρ εἰρηνεύοντας  
ἀπώλεσεν. Maledici il mormoratore dalla **lingua**  
doppia  
perché ha distrutto molti che  
vivevano in pace.
- 14 γλῶσσα τρίτη πολλοὺς ἐσάλευσεν  
καὶ διέστησεν αὐτούς  
ἀπὸ ἔθνους εἰς ἔθνος  
καὶ πόλεις ὀχυράς καθεῖλεν  
καὶ οἰκίας μεγιστάνων κατέστρεψεν. La terza **lingua** ha rovinato molti  
e li ha dispersi da nazione in  
nazione;  
ha abbattuto città fortificate  
e rovesciato case di potenti.
- 15 γλῶσσα τρίτη γυναῖκας ἀνδρείας  
ἐξέβαλεν  
καὶ ἐστέρησεν αὐτὰς τῶν πόνων  
αὐτῶν. La terza **lingua** ha cacciato donne di  
valore  
e le ha derubate dei frutti delle  
loro fatiche.
- 16 ὁ προσέχων αὐτῇ οὐ μὴ εὖρη ἀνάπαυσιν  
οὐδὲ κατασκηνώσει μεθ' ἡσυχίας. Chi ne fa caso non trova mai riposo,  
né dimorerà con tranquillità.
- 17 πληγὴ μᾶστιγος ποιεῖ μῶλωπα,  
πληγὴ δὲ γλώσσης συγκλάσει ὀστᾶ. Un colpo di frusta produce lividura:  
un colpo di **lingua** rompe le ossa.
- 18 πολλοὶ ἔπεσαν ἐν στόματι μαχαίρας,  
καὶ οὐχ ὡς οἱ πεπτωκότες διὰ  
γλῶσσαν. Molti caddero a punta di spada:  
non come i caduti per la **lingua**.

SIR 28,19-23: BEATITUDINE O CALAMITÀ

Sir 28,19-21: La beatitudine e il suo motivo

- 19 μακάριος ὁ σκεπασθεὶς ἀπ' αὐτῆς,  
ὃς οὐ διήλθεν ἐν τῷ θυμῷ αὐτῆς,  
ὃς οὐχ εἴλκυσεν τὸν ζυγὸν αὐτῆς  
καὶ ἐν τοῖς δεσμοῖς αὐτῆς οὐκ ἐδέθη. Beato chi è al riparo di essa,  
chi non è passato per la sua furia,  
chi non ha tirato il suo **giogo**  
e ai suoi **legami** non è stato legato,

- 20 ὁ γὰρ ζυγὸς αὐτῆς ζυγὸς σιδηροῦς,  
καὶ οἱ δεσμοὶ αὐτῆς δεσμοὶ χάλκειοι· perché il suo giogo è **giogo** di ferro  
e i suoi legami, **legami** di bronzo.
- 21 θάνατος πονηρὸς ὁ θάνατος αὐτῆς,  
καὶ λυσιτελεῖς μᾶλλον ὁ ἄδης αὐτῆς. Morte terribile la morte da essa:  
preferibile l’Ade che essa.

Sir 28,22s: Fuoco senza fine e lacerazione bestiale

- 22 οὐ μὴ κρατήσῃ εὐσεβῶν,  
καὶ ἐν τῇ φλογὶ αὐτῆς οὐ καήσονται. Non dominerà mai i pii  
e nella sua fiamma non bruceranno.
- 23 οἱ καταλείποντες κύριον  
ἐμπεσοῦνται εἰς αὐτήν,  
καὶ ἐν αὐτοῖς ἐκκαήσεται  
καὶ οὐ μὴ σβεσθῆ·  
ἐπαποσταλήσεται αὐτοῖς ὡς λέων  
καὶ ὡς πάρδαλις λυμαίνεται αὐτούς. Quanti abbandonano il Signore  
cadranno in essa:  
in essi s’incendierà senza mai  
estinguersi.  
Piomberà su essi come leone  
e come pantera li sevizierà.

Sir 28,24-26: lezione per il discepolo

- 24 ἰδὲ περίφραξον τὸ κτήμα σου ἀκάνθαις,  
τὸ ἀργύριόν σου  
καὶ τὸ χρυσίον κατάδησον· Vedi, recingi il tuo dominio con acacia;  
il tuo argento e l’oro rinchiudi.
- 25 καὶ τοῖς λόγοις σου ποιήσον  
ζυγὸν καὶ σταθμόν  
καὶ τῷ στόματί σου ποιήσον  
θύραν καὶ μοχλόν. Alle tue parole applica **giogo di**  
**bilancia** e peso:  
alla tua bocca, poni porta e sbarra.
- 26 πρόσεχε μήπως ὀλίσθῃς ἐν αὐτῇ,  
μὴ πέσης κατέναντι ἐνεδρεύοντος. Bada a non scivolare per essa  
per non *cadere* di fronte all’agguato.

MAURICE GILBERT  
Pontificio Istituto Biblico – Roma  
maurice.gilbert@jesuites.com

SEVERINO BUSSINO  
Università Roma Tre – Roma  
sbussino@uniroma3.it

RENATO DE ZAN  
Pontificio Ateneo S. Anselmo – Roma  
dott.dezan@gmail.com

MICHELANGELO PRIOTTO  
Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale – Fossano  
priotto.michelangelo@gmail.com

### **Parole chiave**

Lingua – Perdono – Rancore e collera – Rissa – Calunniatore estraneo o terza lingua – Beatitudine – Controllo di sé.

### **Keywords**

Tongue – Forgiveness – Rancour and wrath – Brawl – External calumniator or third tongue – Beatitude – Self-control.

### **Sommario**

L'accurata analisi di Sir 27,30–28,26 conferma la tematica dell'uso rischioso della parola. Casi più pregnanti per la vita in società sono ricordati al discepolo: perdonare è preferibile al rancore; le risse finiscono male e, mentre un calunniatore estraneo distrugge le relazioni interpersonali, affidarsi al Signore mette al riparo. Insomma, si raccomanda al discepolo di controllare la propria lingua.

### **Summary**

The accurate analysis of Sir 27,30–28,26 confirms the theme of these verses: the use of personal tongue is often risky. Cases more serious for social life are recalled to the disciple: forgiveness is preferable than any rancour; brawls badly end; when an external calumniator ruins the interpersonal relations, confidence in the Lord shelters. In short, control of personal tongue is recommended to the disciple.